PERSEVERARE DIABOLICUM

«Errare humanum» insegna anche a noi la Chiesa: sbagliare è da uomini: e noi, indulgenti secondo il solenne ammonimento, agli uomini della FIAT (vertice) potevamo anche condonare gli errori che in materia sindacale andavan commettendo fino... fino al 2 aprile ultimo scorso. Licenziamenti di rappresaglia — vuoi singoli giorno per giorno e vuoi cumulativi alla vigilia del Santo Natale — spostamenti, intimidazioni, curialesche elusioni di disposizioni regolamentari eccetera, potevano anche apparire sistemi un po'... come dire? anacronistici in un'Italia fresca della Liberazione, ma, insomma, lo scopo, il «porro unum necessarium», era, per la FIAT, (vertice), la distruzione dei «distruttori»; quei sistemi avevan reso nel '54, avevan continuato a render, e bene, nel '56, «ancora uno sforzo, ragazzi! una ultima strizzatina e col '58 avremo tirato il collo alla FIOM, quello stridulo gallo del malaugurio avrà cessato per sempre di romperci... i sonni».

Proporsi un fine, perseguirlo con i mezzi reputati idonei a ciò, raggiungere quel fine è per un uomo — un uomo d'azione — la più bella soddisfazione del mondo (anche se fine e mezzi siano i più discutibili del mondo): che gli uomini di azione della FIAT fossero fino al 2 aprile tutti tesi nello sforzo di procurarsi una «soddisfazione» così, poteva persin piacere — come spettacolo — a noi uomini, se è lecito, di pensiero, e renderci magari indulgenti per quelli che noi reputavamo, più che errori, peccati — e peccati... capitali.

Ma..., ma questa nostra indulgenza aveva dei limiti: un limite cronologico, il 2 aprile, e un limite logico, il raggiungimento del fine, cioè... lo strozzamento del gallo FIOM. Invece...: invece tutti sanno — tutti a Torino, in Italia, in Europa — come le cose sono andate, e noi qui non staremo a ripeterlo, paghi di rammentare che... il gallo adesso canta più forte che mai, e che i suoi chierichetti risvegliano echi più sonanti che mai non solo nei pollai sindacali, ma anche in quelli giornalistici, culturali, giudiziari, come del resto ebbe a constatare la stessa direzione FIAT nel noto comunicato sulla «campagna diffamatoria» emesso subito dopo... il successo.

A questo punto tutti — tutti a Torino, come in Italia, come in Europa potevan pensare: bè, ciao; gli è andata così, la FIAT cambierà sistema. Dirà che «la stragrande maggioranza dei dipendenti ha votato democratico», si consolerà così, si lavorerà gli altri tre sindacati, LLDD, UIL e CISL, e quei poveri untorelli della FIOM li lascerà perdere, convinta che non saran certo loro a spiantare la FIAT.

Invece no: invece il giorno 15 aprile, subito dopo Pasqua — rispettare le feste comandate — alla FIAT-Spa si produce il «caso Carlone»: un operaio membro del direttivo FIOM, membro — appena rieletto — di CI è licenziato in tronco perchè, nel forte della bufera preelettorale, come tutore dei compagni di lavoro e relatore delle loro lagnanze, aveva detto in buon piemontese, lui pugliese di Minervino Murge, a un capo «avvicinatore» e intimidatore che così facendo violava la legge e incorreva quindi nei relativi pericoli.

E il caso non è isolato se anche la CISL denuncia ufficialmente altre discriminazioni patite alla Spa dai suoi e prevede alla FIAT un altro «giro di vite», e se alla Lingotto un candidato della FIOM alle recenti elezioni di punto in bianco da autista interno è stato sbalzato ai magli perchè «ormai lui aveva troppo circolato là dentro con quel suo mezzo». E allora tutti — a Torino e altrove — cominciano a dire: qui nella FIAT non si capisce più niente. Superfluo dire che sistemi simili non son destinati a «migliorare la lavorazione», ad «aumentare la produzione», ad «incrementare le vendite». Inutile tirar fuori, come fa qualche avvocato difensore, la leggenda del «buon principe e dei cattivi secretari», già sfatata da secoli dal Machiavelli stesso là dove dice che «quando i secretari siano insufficienti la colpa è del principe che li ha scelti tali»; neanche è logico pensare ad una sfida che la FIAT lanci, non si dice ai Lama, e ai Foa della CGIL, ma agli Aubert, ai Bauer, ai Codignola, ai Coppola, ai Cosenza, ai Flora, ai Galante-Garrone, ai Garin, ai Jahier, ai Mortari, ai Pasolini, ai Pepe, agli Scalfari, ai Serini, nomi scelti a caso fra quelli dei firmatari del noto appello per la libertà nelle fabbriche, la «crême» della cultura e del giure in Italia, uomini d'ogni partito e di nessun partito.

E allora tutti seguono a domandarsi: perchè? E non trovan risposta ragionevole. Onde non posson altro che rifarsi al monito della chiesa: la quale, dopo aver detto — indulgente — «errare humanum est», proclama severamente: «perseverare diabolicum». Se fino a quel 2 aprile certi errori entravan nella sfera dell'«umano» cioè, fino a un certo punto, del logico, dopo la lezione del 2 aprile al perseverare in quegli errori non compete altro aggettivo che quello chiesastico di «diabolicum». E siccome per noi — anche per noi — il diavolo è l'irrazionale, così diremo che qui da parte della FIAT (vertice) si va — sia detto senza intenzione d'offendere — nel campo dell'irrazionale. Quando una CISL, a Torino, dopo il 2 aprile denuncia ufficialmente che uno dei suoi scrutatori fu alla FIAT-Spa, dal direttore del personale, «discriminato come comunista», noi siam di fronte a un fatto non più di competizione politica o sindacale — cioè in certo modo razionale e fisiologico — ma siamo di fronte a un fenomeno patologico e irrazionale.

E dobbiamo allargare e innalzare il discorso, così. Il nostro secolo è stato finora, e in parte è ancora, il secolo dell'irrazionale: nazionalismo, fascismo, antisemitismo, razzismo son tutti gli aspetti di questa malattia del secolo: l'anticomunismo cieco e gratuito è un altro sintomo di questo morbo. In certi ambienti il morbo dell'irrazionale, per voler del maligno, da cinque o sei anni di nuovo fa strage. Non c'è cura nè medico nè psicanalista che valga a guarir dal male chi lo ha contratto: bisogna aspettare che il miasma del contagio si dissipi all'aria buona.

E l'aria buona si chiama libertà, democrazia: più precisamente si chiama giustizia e lotta politica. La FIAT — FIAT politica — è citata davanti ai due grandi tribunali: ci son delle denunce alla magistratura ordinaria, la magistratura si pronuncerà; è stato proposto all'elettorato il problema della «Libertà nei luoghi di lavoro», l'elettorato democratico italiano sa dove sono i fautori dove i conculcatori di questa libertà e dove — peggiori di tutti — gl'indifferenti e i finti tonti; l'elettore che vive del suo lavoro saprà anche lui il 25 maggio pronunciare la sua sentenza.

AUGUSTO MONTI

L'INVIATO DELL'UNITA' NEL NORD EST DELLA CINA

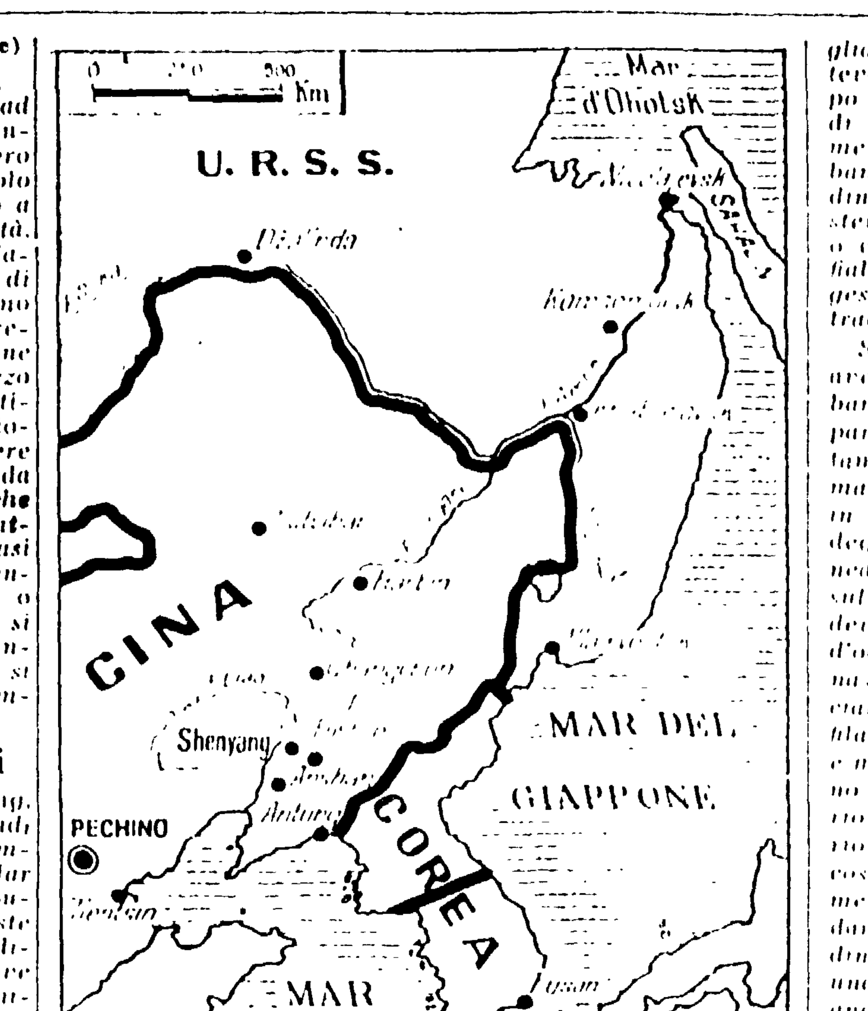
"Raccomandate agli zii e ai nonni di non sputare"

I bambini di Antung guidano la campagna per l'igiene - Un fantasmagorico corteo - In attesa dei volontari cinesi che tornano dalla Corea - Il nido d'infanzia della fabbrica

(Dal nostro inviato speciale)

ANTUNG, aprile.

Mentre attendevamo ad Antung l'arrivo dei volontari cinesi, che avrebbero attraversato lo Yalu solo il giorno dopo, andammo a dare un'occhiata alla città. Vale a dire: andammo a dare un'occhiata ai bambini di Antung, che non sappiamo quale percentuale rappresentino della popolazione cittadina, che è di mezzo milione, ma certo ne costituiscono una grossa porzione. Si possono percorrere cento metri lungo la strada principale della città, che parte dalla stazione e attraversa Antung in quasi tutta la sua lunghezza, senza incontrare un uomo o una donna. Ma dovunque si giri lo sguardo, da qualunque parte ci si volti, ci si imbatte in gruppi di bambini variopinti.



Il nostro inviato sta attualmente compiendo un viaggio per le città indicate nella cartina. Quella che pubblichiamo oggi è la prima di una serie di corrispondenze dal Nord-Est cinese

Timpani e tamburi

Era in corso ad Antung, come in tutti i centri grandi e piccoli della Cina, la campagna per l'igiene, per far diventare sempre più pulite le città. In Cina queste cose si fanno in modo diverso che in Italia: là dove noi metteremmo un manifesto, che nessuno leggerebbe, i cinesi organizzano bande di giovani che percorrono in tutti i sensi la città, armati di tamburi e di timpani, di bandiere e di striscioni: così, anche chi non vuole nè vedere nè sentire è costretto a rendersi conto che qualcosa sta accadendo. Ma timpani e tamburi, da soli, non basterebbero, e allora ci si mette anche l'Opera di Pechino o qualcosa che le assomigli: danzatrici agghindate alla maniera della «principessa che esce dalle mura ad incontrare il nemico», o della «bella ubriaca», entrano a far parte della compagnia per addolcire il rullare dei tamburi con le classiche movenze dell'opera tradizionale. A Pechino si tratta di gruppetti di venti o trenta persone, che girano da una strada all'altra a ricordare ai cittadini che la pulizia è una gran cosa. Ma la compagnia che incontrammo a metà della via principale di Antung era qualcosa che superava non solo le proporzioni di quelle di Pechino, ma qualsiasi altra immaginabile proporzione. E non solo per la consistenza e la lunghezza del corteo, che era lungo un paio di chilometri, ma per la varietà e la vivacità delle trovate che lo costellavano. Se a Pechino in un gruppo avevamo visto due o tre personaggi vestiti alla maniera dell'Opera di Pechino, qui ce n'erano, in testa alla colonna, alcune centinaia. E tutti erano rigorosamente truccati fin nei minimi particolari.

Dietro venivano, costruiti con una intelaiatura di giunchi ricoperta di seta, i dragoni che si snodavano sotto l'impulso impresso loro da una decina di ragazzi muscolosi, e maschere dell'Opera locale a decine, e danzatrici a centinaia, una dietro l'altra su due file ai lati della strada accennando un passo di danza al ritmo di un tamburo issato insieme col tamburino, sulle quattro ruote di un minuscolo carro, e infine migliata di bambini che ripeteranno, come da noi in tempo di Carnevale, le gesta di antichi personaggi. Ma, mentre nel nostro paese i bambini cercano lo straordinario e l'insolito travestendosi da Feroci Saladini o da paggi d'un mondo di fiaba, qui essi ripeteranno le gesta dei personaggi della tradizione cinese.

Sembrava che il corteo avesse esaurito la scorta di bambini, che già ci era apparsa notevole, di Antung, tanti e tanto fitti essi erano, ma ci restava da prendere in considerazione la massa degli spettatori, che si allineavano ininterrottamente sul filo dei marciapiedi. Vedevamo, al primo colpo d'occhio, solo gli adulti. Ma, nascosti da essi, accoccolati ai loro piedi in una fila altrettanto ininterrotta e magari su due file, c'erano altri bambini, seri e curiosi. Fossero soltanto curiosi, e non anche seri, e si costituirebbero probabilmente un impedimento fondamentale a un traffico ordinato e corretto. Ma, per una qualche ragione che ancora ci sfugge, o forse proprio a causa del loro numero, si crea nella loro collettività una spontanea gerarchia alla quale essi si sottomettono di ottimo grado: la sorella maggiore, dunque, si tira dietro i fratelli minori, ne accade mai che uno cerchi di andare per conto suo, o che nascano questioni sulla direzione da prendere alla pubblica via.

Bozzoli selvatici

Essi appaiono, forse solo per il loro numero, padroni della città, ma sono anche, insieme, regolatori della vita cittadina. Dovemmo, a un certo punto, e quando ormai i due chilometri di gioconda processione erano trascorsi, prendere un autobus per recarci ad una certa fabbrica, che intendevamo visitare: e alla fermata c'era un gruppo di bambini e di bambine, armati di megafoni con i quali cercavano di ampliare la voce sottile, che gridavano a turno: «Raccomandate ai vostri zii e ai vostri nonni di non sputare, cosa contraria all'igiene e non bella a vedere».

Prendemmo l'autobus, e andammo in uno stabilimento dove si preparavano pezze di quella seta che viene tratta dai bozzoli selvatici raccolti dalle piante, come fossero frutti di nuovo genere. E in questo stabilimento, dove le donne costituiscono il 75 per cento di una maestranza di duemila cinquecento lavoratori, ci venne in mente di colpo un episodio accadutoci anni fa e sepolto nell'ultimo cassetto della memoria, quando sul treno tra Milano e Genova ci capitò di ascoltare una conversazione tra due industriali tessili della Brianza. L'uno diceva all'altro: «Quando una donna occupata nel mio stabilimento aspetta un bambino la licenzio immediatamente, perchè è un bruttissimo spettacolo e un brutto esempio». Allora la cosa ci provocò un senso di oppressione allo stomaco. Stavolta ci capitò di pensare alla sorte dei figli delle operaie della fabbrica di Antung, e ne chiedemmo al direttore. «Abbiamo un nido d'infanzia», disse. Chiedemmo quanti bambini ci fossero, e "ne" disse: «Cinquecento». Poi aggiunse che quest'anno aumenteranno, perchè si attende la nascita di altri duecentosessantacinque. Immaginammo bimbi già grandi, da asilo, ma cambiammo idea quando andammo a visitare il «nido», che era costituito da un edificio lungo un centinaio di metri, diviso in stanzette, da un altro edificio che chiudeva in fondo il cortile e da una casetta. I bambini erano quasi tutti nelle loro culle e sulle panche allineate alle pareti le madri allattavano quietamente, nell'intervallo concesso loro per questa bisogna.

I bambolotti

Alcune infermiere in camice bianco si aggiravano dall'uno all'altro con succhiotti o altro, aggiustando i bambini in fasce, che guardavano il soffitto a occhi spalancati. Solo in un reparto di quel «nido» amplissimo c'erano bambini già usciti dalle fasce, in spaziosi gabbiotti entro i quali essi se ne stavano insieme con due infermiere (una ogni otto bambini), aggirandosi a quattro zampe sul pavimento di legno coperto da stuoie. Si arrestarono di colpo quando si accorsero della nostra presenza, e la scena che era prima così viva si tramutò di colpo in una straordinaria vetrina di bambolotti di proporzioni inusitate e dai singolari colori.

Fu per spontanea associazione d'idee, poichè eravamo qui per attendere il ritorno dei volontari cinesi dalla Corea, che ci tornò alla mente quanto un vecchio contadino disse ad uno scrittore italiano che lo interrogava sulla guerra e sulla pace: «Non può esserci la guerra, perchè i bambini non la vogliono».

EMILIO SARZI AMADE'

UN'ATTESA PRIMA TEATRALE

"Beatrice Cenci" di Moravia al Ridotto

La sorte di questo dramma, il primo scritto da Alberto Moravia direttamente nella forma teatrale, è in certo senso esemplare. Rappresentata in prima mondiale a San Paolo del Brasile da una Compagnia italiana, durante l'estate del 1955, *Beatrice Cenci* non fu ripresa dalla stessa Compagnia sulle nostre ribalte. Altre formazioni di prosa inclusero successivamente l'opera nei loro programmi, ma senza mai giungere alla sua messa in scena. Soltanto nei mesi più caldi dell'anno passato, grazie alla coraggiosa iniziativa del regista Vito Pandolfi, *Beatrice Cenci* fu proposta agli spettatori di alcuni centri della provincia, da Senigallia a S. Gimignano. Ed è a cura dello stesso Pandolfi che il lavoro è stato finalmente conosciuto, ieri sera al Ridotto dell'Eliseo, dal pubblico romano. Si parla tanto e sempre della necessità di un repertorio nazionale moderno; e come mai, dunque, uno degli autori più discussi e attivi nel campo letterario nostrano stenta a trovare la via del palcoscenico, quando mediocri mestieranti vi hanno libero e facile accesso?

Ma veniamo al testo e allo spettacolo che sono oggetto della cronaca odierna. In tre atti e un epilogo, *Beatrice Cenci* narra le fasi culminanti della tragedia che investì, sul finire del Cinquecento, una tra le famiglie più cospicue della Roma di allora: quella dei Cenci, appunto, il cui capo Francesco venne assassinato dalla figlia Beatrice e dall'amante di lei Olimpio Calvetti, con la complicità della seconda moglie di Francesco, Lucrezia, di altri personaggi minori, e del fratello di Beatrice, Giacomo. Quest'ultima figura, peraltro, non appare nella vicenda immaginata da Moravia, la quale è tutta raccolta dentro la Rocca della Petrella, in Abruzzo, dove Francesco aveva praticamente esiliato Lucrezia e Beatrice, rea di disubbidienza nei suoi confronti. Francesco, il cui patrimonio è fortemente dissestato a causa delle multe che egli ha dovuto pagare per le azioni corrotte e violente commesse, prende alloggio a sua volta nella Rocca, continuando a infierire con maltrattamenti e umiliazioni su Beatrice; finchè costei, dandosi al castellano Olimpio, spinge questi, a poco a poco, al delitto. L'uccisione di Francesco, benchè sapientemente concertata e presentata alla gente come frutto d'una disgrazia (il crollo d'un balcone) non sfugge all'inchiesta del magistrato, e i congiurati espieranno ad uno ad uno la loro colpa.

Beatrice Cenci non è una tragedia storica: caratteri e azione (quantunque Moravia abbia seguito piuttosto fedelmente la precisa ricostruzione degli eventi fatta da Corrado Ricci in un noto libro) sono collocati non nella storia, bensì nella natura. E' un dramma familiare i cui moventi, secondo lo scrittore, hanno una perenne validità, e ai quali l'ambientazione in quel determinato periodo ci sembra conferisca solamente un sapore di costume, un timbro e un clima di fosca decadenza particolarmente adatti al dispiegarsi del conflitto. Conflitto che avviene tra personaggi non diversi dai tanti incontrati nella narrativa moraviana, dagli *Indifferenti* in poi: rosi dalla noia e dalla sensualità, votati alla ricerca di una normalità impossibile o inutilmente ribelli a questa stessa normalità. La noia assedia soprattutto Francesco, ed è quella che gli suggerisce a volta a volta gesti nefandi o atti d'una casuale bonarietà. Quanto a Olimpio, egli si adegua alla vita com'è, ed anche la passione, e il crimine che da essa gli è imposto, sono concepiti da lui quali elementi di un'accomodante visione e pratica dell'esistenza. A questo accomodamento si rifiuta Beatrice; il parricidio compiuto suscita in lei, più che un vero rimorso, un opaco sentimento di disgusto, nel quale appena traspare il barlume di una speranza: che la sua infrazione alla legge e alla morale codificate possa trovare rispondenza in una regola superiore, più alta. Ma perchè dunque Beatrice uccide? Per vendicare la propria innocenza violata, quand'ella era ancora bambina, dall'oltraggioso spettacolo della corruttela paterna? Per condurre sino in fondo, con maniaca coerenza, lo scempio di se stessa intrapreso nel divenire concubina di Olimpio? Per obbedire anche lei all'impulso distruttore che, come una biblica maledizione, albergherebbe nel sangue dei Cenci? Questi ed altri motivi sembrano intrecciarsi nel guidare il comportamento della donna; e per tale contraddittorietà, non sappiamo fino a che punto voluta dall'autore, la figura di Beatrice emerge alquanto dal complessivo schema intellettuale entro cui (come notava Gaetano Trombatore in un approfondito studio apparso nel 1955 proprio su queste colonne) gli altri personaggi appaiono situati: il tema dell'innocenza ferita, della brutale violazione di un ordine naturale, è quello che si manifesta con più insistenza, sebbene talvolta su una tonalità quasi retorica. E' necessario sottolinearlo, perchè, sviluppato in un organico respiro narrativo e in una giusta dimensione storica, ritroveremo questo tema nel più recente e a nostro avviso più compiuto romanzo di Moravia, *La Ciociara*.

Moravia ha costruito la sua tragedia sulla base di un dialogo fitto, denso, che non può non suscitare a tratti una impressione di staticità. Il dramma è comunque di ferma struttura, qualche dubbio può invece alimentare il linguaggio, giacchè qui si passa da uno stile asciutto, spoglio, sovente incisivo, coerente con la personalità e i propositi dello scrittore, a una ricercatezza concettuale e a un manierismo formale che tradiscono forse il riecheggiamento di modi del teatro shakespeariano o degli elisabettiani. Il regista Pandolfi ha peraltro sfrondato in diversi luoghi e opportunamente le battute, restituendole a una più propria misura. Così, nel suo insieme misurato e concentrato ci è parso l'andamento dello spettacolo, entro il quale un bel risalto ha preso soprattutto il secondo atto, il più suggestivo ed efficace. Pregevoli anche la scena e i costumi di Ben. Montresor.

Gabriella B. Andreini è stata una protagonista vibrante, impetuosa, di viva presenza, pur se talora ha mostrato qualche residuo scolastico nella dizione e nella mimica: una giovanissima attrice della quale si dovrà tener conto. Mario Pisu è stato un Francesco calzante e sicuro, con forse un eccesso di coloritura grottesca. Adriano Micantoni è apparso credibile e conveniente nei panni di Olimpio; Elda Tattoli era una sostenuta Lucrezia. Giulio Donnini impersonava il maestro di chitarra Marzio, partecipe riluttante e pietoso della congiura; dignitosa la brevissima prestazione di Sergio Rossi (l'auditore Tirone). Teatro esaurito, cordialissimo successo, evocati ripetutamente anche l'autore e il regista. S. replica.

AGGEO SAVIOLI

LE PROPOSTE COMUNISTE PER LA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE

Scuola unica e gratuita

Come si deve intendere la prospettiva della realizzazione di una scuola obbligatoria per 8 anni
La interdipendenza tra istruzione primaria e secondaria - L'inganno del progetto Fanfani

L'attuazione del principio costituzionale della obbligatorietà e gratuità degli studi per i ragazzi dai sei ai quattordici anni è il nucleo centrale della riforma scolastica. Tanta è l'urgenza e così unanime la richiesta dell'attuazione di questo principio che la stessa Dc nel suo programma si è impegnata a realizzarlo. L'on. Fanfani ha voluto anzi sottolineare questo impegno ritornando ai suoi prediletti «talenti da dissotterrare» di cui l'Italia è straordinariamente ricca. Ma quali i contenuti, quali gli indirizzi programmatici, quali i principi educativi che presiederanno gli otto anni di scuola obbligatoria, il programma della Dc non dice. Sarà questa scuola *eguale* per tutti o persisteranno le divisioni di carattere classista che informano l'istruzione inferiore, con le scuole medie, di avviamento e post-elementare? Si darà cioè una base *eguale* di partenza a tutti i «talenti», oppure si manterrà il rigido criterio selettivo, dovuto al censo in atto, fin dalla licenza elementare? In altri termini la Dc vuole una riforma della scuola?

La D.C. tace

A questi interrogativi il programma della Dc non risponde o meglio risponde indirettamente, tacendo completamente su ogni possibile riforma. L'on. Fanfani indugia a lungo solo sul problema della «spesa», dei «fondi», quasi a voler confermare la non necessità della riforma, perchè tutto andrebbe nel migliore dei modi, in materia di ordinamenti e contenuti. Avremo così «l'allargamento» dell'istruzione obbligatoria, attraverso la istituzione di nuove scuole di avviamento per il «popolo» e l'espansione dello esperimento delle scuole post-elementari per i contadinelli. Oppure un tipo di scuola opzionale che manterrà intatte la differenze di classe. Ad alcuni un'istruzione di lusso, ad altri un'istruzione elementare.

Si può per contro agevolmente comprendere come la istruzione obbligatoria e gratuita risponda effettivamente allo spirito democratico della Costituzione ove sia *unica ed eguale per tutti*, rompa cioè con i criteri antidemocratici e classisti che attualmente presiedono gli ordinamenti scolastici. I comunisti propongono per questo che si operi una decisa revisione negli ordinamenti scolastici in modo da dare ai due cicli della scuola obbligatoria (elementare e media) un carattere unitario conferendo ai programmi di studio un indirizzo che fin dai primi anni (nel primo ciclo) e in rapporto alla capacità del fanciullo, proponga «la conquista di conoscenze positive e razionali della storia degli uomini e del mondo naturale» e si ispiri «all'ideale di nuovo e integrale umanesimo» dando al giovane (nel secondo ciclo) una educazione che formi una coscienza democratica e civile, secondo i principi della Costituzione.

E' necessario che nel primo ciclo (elementare) della scuola obbligatoria vi sia sin d'ora una radicale revisione dei programmi, ed un deciso rinnovamento nei metodi di insegnamento. Quattro punti possono riassumere anche schematicamente le proposte dei comunisti per il primo ciclo: la distinzione tra l'insegnamento generale e quello della religione; l'attuazione di programmi di studio che abbiano come fondamento la formazione civile del cittadino, e il sapere razionale e l'educazione alla conoscenza scientifica della società e della natura; l'applicazione di un metodo di insegnamento in cui il maestro non sia solo il registratore della fantasia del bambino, ma il «tramite del passaggio» da queste ad «una concezione razionale del mondo»; una più accurata preparazione degli insegnanti elementari i quali hanno compiti di maggiore responsabilità di cui non tengono conto a sufficienza gli istituti preposti alla loro formazione.

L'istituzione di *una scuola media unica* (secondo ciclo) che prepari adeguatamente sia al proseguimento degli studi in ogni corso superiore sia alla prima professione, è certamente il cardine di una riforma che voglia definirsi democratica.

Sull'abolizione del latino in questo grado di scuola si è abbondantemente discusso. I comunisti propongono *l'abolizione* del latino nella scuola media unica non, come sovente si è detto, perchè sia necessario rendere più accessibile l'istruzione, ora che diventa di massa. La proposta nasce dalla necessità di risolvere uno dei punti centrali della crisi scolastica: il superamento storico di vecchi principii educativi che, destinati alla formazione delle élites della vecchia classe dirigente, sono del tutto inadeguati alle esigenze di una società e di una cultura moderne. I nuovi programmi educativi, se la scuola obbligatoria vorrà assolvere il suo compito di formazione di giovani cittadini e fornire gli strumenti e i metodi per una visione organica della realtà, debbono trovare il loro principio ispiratore nello studio della storia degli uomini e della natura. Essi dovranno quindi svilupparsi su due linee fondamentali: la prima data da un gruppo di materie storico-letterarie (lingua italiana, storia e educazione civile, geografia, lingua moderna straniera) la seconda a carattere scientifico (matematica, scienze, lavori, educazione artistica).

La realizzazione della scuola obbligatoria, inoltre, per divenire operante, richiede un tale ampliamento della organizzazione scolastica, nell'edilizia, nell'assistenza, nel corpo docente, e nelle attrezzature didattiche e scientifiche, da richiedere anche in questo caso una *scelta* politica che modifichi completamente l'attuale rapporto tra spesa per l'istruzione pubblica e spesa generale dello Stato, ossia contempli un diverso indirizzo politico.

Occorre, in primo luogo, istituire il ciclo elementare in tutte le località in cui oggi manca, abolendo le pluriclassi e non andando oltre i 25 alunni per classe; istituire la scuola media in tutti i comuni superiori ai 3000 abitanti e ovunque sia necessario garantire ai ragazzi la possibilità di frequenza della scuola obbligatoria. E' quindi necessario che vi sia un piano organico dell'edilizia scolastica.

Assistenza o diritto?

Occorre, in secondo luogo, che si diano mezzi, concrete garanzie al ragazzo e alle famiglie, per accedere alla scuola media mediante la creazione di centri scolastici comunali o intercomunali, serviti di trasporti gratuiti per i ragazzi, una rete di collegi statali (uno per provincia almeno inizialmente) e l'intensificazione delle forme tradizionali di aiuto (sussidi, borse di studio, servizi sanitari, ecc.), non come *assistenza*, ma come riconoscimento di un *diritto*.

Su questi problemi l'onorevole Fanfani non è stato, per la verità, reticente: si è impegnato a ripresentare in Parlamento la nota proposta di legge del luglio 1956 destinata ad offrire ai capaci e meritevoli la possibilità di raggiungere i gradi più alti degli studi. Presentata con grande clamore propagandistico, la proposta si arenò nei cassetti di Montecitorio non già per un «evidente ostruzionismo», come afferma il segretario d.c., ma per la aperta ostilità di tutti gli ambienti scolastici e studenteschi. La stessa Unione nazionale universitaria, diretta da un presidente cattolico, ebbe allora ad affermare che il progetto Fanfani non «tende ad una risoluzione effettiva dei problemi del diritto allo studio, ma tende semmai ad evadere il dettato costituzionale (art. 33)». Da più parti inoltre si sottolineò come il progetto di legge si risolvesse nella sua sostanza «in un provvedimento di favore o favoreggiamento per la scuola privata» in base alla norma che stabilisce l'attribuzione delle borse a giovani che si iscrivono anche a scuole non statali, sostenendo di fatto il finanziamento, sia pure indiretto, della scuola privata.

Di fronte ad un improbabile insuccesso parlamentare la d.c. preferì accantonare il progetto Fanfani. Ora lo si reinserisce nel programma e questo aiuta a comprendere meglio, i suoi propositi.

ROMANO LEDDA

I genitori denunciati

La diocesi di Pescara-Penne ha distribuito nelle scuole elementari e medie inferiori della provincia un questionario ai ragazzi coi quali l'autorità ecclesiastica riesce a schedare i genitori degli allievi. La domanda n. 5 dice infatti: «Fai la comunione prima di Pasqua? Se nella tua famiglia c'è qualcuno che non fa la S. Comunione, cosa vorresti dirgli per convincerlo?» Un bimbo ha risposto: «Nella mia famiglia mio padre non fa la comunione e non va in Chiesa. Io gli dico che non gli ubbidisco più perchè lui è cattivo».

Ecco il risultato «morale» dei difensori della famiglia, dei censori clericali!

Soraya a New York

Nella telefoto: **Soraya al suo arrivo a New York**

NEW YORK, 22 — «Sono venuta fin qui per sfuggire alla persecuzione della stampa», ha affermato la principessa Soraya, appena giunta negli Stati Uniti, dinanzi a un centinaio di giornalisti. Nel corso della conferenza-stampa, l'ex sovrana di Persia ha anche fatto alcune dichiarazioni sulle sue recenti disavventure coniugali: «La decisione presa è stata per noi la più difficile della nostra vita. So che tutte le donne d'America simpatizzeranno con i miei più profondi sentimenti».

La settimana a rotocalco

Il raffreddore di Soraya

I settimanali hanno smesso di piangere sulla sorte della povera Soraya che ha perso un marito e un trono e che continua (e continuerà) ad occupare colonne di quotidiani e pagine di rotocalchi con le sue vicende persiane, tedesche, svizzere, genovesi e adesso americane. E che c'era da piangere? Scrive l'EUROPEO: «A Ginevra la principessa Soraya accompagnata dalla madre e dal fratello e proveniente da Colonia trascorreva la sua giornata in una serie di banche svizzere prima a depositare i gioielli della Corona da restituire al marito, poi a depositare i propri per un valore di 600 mila sterline, pari circa a un miliardo e 200 milioni di lire e infine a trasferire nei propri nuovi conti di banca la liquidazione ricevuta da Teheran, che è dell'ordine di due miliardi di lire».

Su EPOCA si legge a proposito del viaggio sul «Constitution»: «Per lei (Soraya, n.d.r.) la madre Esfandiari, e il fratello Bijan che l'accompagnano nel viaggio (verso gli Stati Uniti) sono state prenotate tre cabine, la «S 3», «S 5» e «S 15» nel *Sundeck*, il ponte del sole, che è il posto di maggior riguardo di tutto il transatlantico. Da quando Soraya è diventata semplicemente altezza imperiale le sue giornate trascorrono pigramente come quelle di una qualsiasi giovane borghese di ventitrè anni che ha ancora tanta voglia di vivere. Nella sosta di Genova, dopo avere depositato in una banca dei gioielli, Soraya s'è buscata un raffreddore».

Come dire che non bisogna alleggerirsi con questa folle primavera.

E' stato comunque un brutto raffreddore che a Genova sembrerebbe avere avuto delle conseguenze. Dice infatti lo ESPRESSO che nel capoluogo ligure, «sotto l'assalto dei suoi ammiratori l'ex imperatrice di Persia è stata colta da malore».

Se lo Scià non fa presto a prendere la nuova moglie (si fanno vari nomi e fra gli altri quello di una collegiale persiana che studia a Londra) sì da occupare rapidamente le colonne dei settimanali, di questo raffreddore di Soraya sentiremo ancora parlare certamente.

Un pubblico per Fanfani

La notizia è degna d'interesse: la dà l'ESPRESSO: «L'on. Amintore Fanfani ha pregato i dirigenti della TV di non dare molto rilievo ai suoi comizi. Fanfani, infatti, assistendo alla telecronaca di un suo comizio non è sembrato soddisfatto. Gli è sembrato che i suoi gesti e il suo modo di aprire e chiudere la bocca non accompagnati dalle sue parole ma dal commento dello speaker non facessero un buon effetto sul pubblico». Saremmo tentati di ringraziare la TV. Tutta colpa dello *speaker*. E chi sa dire che effetto avrebbe avuto sul pubblico vedere i gesti di Fanfani e quel suo «aprire e chiudere la bocca» e nel contempo udire anche le parole?

Quanto poi all'invito di non dare «molto rilievo ai suoi comizi», a che pro? Per lasciare tempo libero ad altri oratori, d.c. e concorrenti? Meglio sarebbe — ma senza dubbio Fanfani sarà già stato consigliato — ingaggiare un maestro di recitazione, un regista e... un pubblico.

m. g.